

Intervista a Giorgio Fattori, amministratore delegato della Holding Rcs

«Il direttore l'ho cambiato io» L'editore del Corsera spiega la scelta Stille

«Avete scritto che ha deciso Agnelli, ma spetta a me decidere e l'ho fatto dopo aver sentito gli azionisti» - Ostellino? «I direttori esauriscono a un certo punto la loro funzione» - Stille? «L'abbiamo preso perché non indossa la maglietta di nessun partito» - Fiat pigliatutto? «Non c'è pericolo»

MILANO — Il giorno dopo in via Solferino numero civico 28 non ci sono notizie. Quello che era da decidere è stato deciso e Ugo Stille, il famoso corrispondente negli Stati Uniti del *Corriere*, non si è fatto vedere. Regola non scritta, perché il nuovo direttore di un giornale arriva soltanto il giorno in cui il vecchio gli consegna le chiavi della scrivania, non un momento prima. L'editore ha chiesto ad Ostellino di restare al *Corriere* e lui per ora non ha risposto. Ieri pomeriggio il comitato di redazione milanese si è incontrato con il direttore della divisione quotidiani del gruppo Rizzoli-Corsera Petrelli per discutere il piano di ristrutturazione aziendale e l'introduzione delle nuove tecnologie. Non si è praticamente parlato dell'avvicendamento Ostellino-Stille. I due vicedirettori Milazzo e Terzi sono dimissionari e sarà Stille a scegliere i prossimi che potrebbero anche essere tre. Nelle stesse ore, assemblea della redazione romana. Tra i primi accolti che avrà Stille c'è lo statuto del giornalista di via Solferino, scritto negli anni di Ottone, nel quale sono sanciti alcuni principi base, dall'espressione dell'accordo dei giornalisti sulla nomina del direttore (non «vinciente») alla consensualità delle scelte della direzione sul destino professionale di ciascuno al rapporto giornale-proprietà. Si discute se questa volta ci sarà una elezione tradizionale, con le schede e tutto il resto oppure se sia sufficiente un'alzata di mano, e si vincola il direttore a una successiva verifica — sempre non vincolante — dopo sei mesi dalla nomina.

Fin qui, gli affari interni. Lo sfondo in cui si colloca la scelta della proprietà del *Corriere* (in ultima istanza Fiat attraverso Sadip e Gemina) è del più complesso. Avviene poche settimane dopo la defenestrazione di Vittorio Emanuele da parte della Montedison alla direzione del *Messaggero*, in mezzo alla lotta senza esclusione di colpi fra i due gruppi Rizzoli-Corsera e Caracciolo-Mondadori e la pungente presenza del nuovo team Monti-Igresti, a segnali d'allarme sempre più preoccupanti sul nuovo fronte concentrazioni imprenditoriali-finanziari-editoriali che reclamano norme antitrust precise a tutela dell'opinione pubblica.

Bisogna essere allarmati? Giorgio Fattori, vicepresidente e amministratore delegato della Rcs, holding del gruppo Rizzoli-Corsera, arrivato da Torino dopo l'ingresso della Fiat nell'impero editoriale, risponde no e con eleganza inglese, stile Piero Ottone spiega perché a suo parere non ha senso gridare allo scandalo. «Avete scritto che è stato Agnelli a chiamare Stille, invece le cose non stanno così. L'editore sono io, rientra nei miei poteri nelle mie capacità professionali decidere i direttori. Evidente che parlo con gli azionisti, qui gli azionisti di Gemina (Fiat, Mediobanca, Pirelli, Pesenti, Lucchini, Camillo De Benedetti, Montedison, Orlando ndr), sono tutti d'accordo, anche la Montedison. Che cosa vogliamo di più? Stille è un professionista, una vera bandiera del giornalismo».

«Al di sopra delle parti, di quali parti?»
«È notoriamente fuori da ogni battaglia politica, cosa per noi del *Corriere* importante due volte dopo l'epoca buia della P2. Stille non è uomo di parte, non ha nessuna maglietta, né del Psi, né della Dc, né del Pri e una volta galleggiò in un'atmosfera di autonomia, di indipendenza, mi creda. Chieda ai suoi colleghi, ai 230 giornalisti del *Corriere* c'è qualcuno che dice che Stille non è un ottimo professionista?»

«Ostellino non andava più bene?»
«Ci sono dei cicli biologici, non si fa il direttore a vita. Anche i direttori dell'Unità cambiano e nessuno grida allo scandalo. Non ha senso fare le graduatorie, l'ultimo è meglio o peggio di chi c'era prima e via risalendo fino ai fondatori. I direttori esauriscono ad un certo punto la loro funzione. Nel caso di Ostellino abbiamo anticipato perché non si poteva più andare avanti con il toxicolico sul futuro direttore del *Corriere*».

«Un direttore troppo fazioso, responsabile del sorpasso della Repubblica, che non andava più bene alla Fiat?»
«Le ripeto che per scelta è spietato all'ordine, non c'è un distacco netto tra il *Corriere* e la Fiat. Il direttore è stato scelto dall'editore, non è stato direttore di grandi giornali, della *Stampa*, dell'Europeo, del *Messaggero*, ma sempre fatto scelte professionali. I miei amici giornalisti, i miei amici, i miei amici e le pressioni — le mediocrazie — dei partiti di governo? La politica qui non c'entra».

«I politici sono una cosa, il lavoro al giornale un'altra, qui vale questa regola. La libertà del giornale, non c'è un miliziano, da nessun altro. Ciascuno qui ha e giustamente le proprie opinioni politiche ma sbaglia quel giornale che fa sue delle alleanze per questo o quello. Obiettivi vuol dire prendere posizione ogni volta ma non sempre dalla stessa parte. E



Ugo Stille



Giorgio Fattori

Stampa e caso-Genova «I rischi del mestiere»

Intervista a Gianni Faustini, segretario dell'Ordine dei giornalisti - «Dobbiamo recuperare credibilità per questo nostro lavoro»

ROMA — I rapporti tra informazione e pubblicità, quella pubblicità che mira a occultarsi e a camuffarsi da informazione, il rapporto tra gli operatori dell'informazione e le strutture industriali e finanziarie che detengono la proprietà dei giornali, in un sistema informativo che è insidiato non soltanto dall'invasione politica, ma anche da una torsione in senso commerciale del prodotto-giornale, i rapporti tra operatori dell'informazione e le fonti, sempre più lontane, irraggiungibili, rese impermeabili da mille intercedenti, e dunque, il rapporto tra gli operatori dell'informazione e un sistema complesso e fitto di «intermediari» che offrono prodotti

semilavorati e prodotti finiti, confezionati con ineccepibile professionalità. Non si dice che, ormai, gli unici a fare inchieste in Italia sono i ricercatori dell'Isstat e del Censis? Non si tratta, è chiaro, né di rifiutare né di demonizzare quel genere di prodotti. Essi costituiscono una componente né secondaria né abusiva di un moderno sistema della comunicazione che affina e diversifica i suoi strumenti. Si deve, semmai, definire il giusto rapporto tra professione giornalistica e questi altri strumenti.

Sono aspetti del problema — anche se non i soli — che riconducono a molte delle inquietudini presenti nella categoria dei giornalisti. Se ne scrive e se ne comincia a discutere, sia pure tra diffidenze e incomprendimenti. Si citano dati sulla caduta di credibilità del giornalismo, sul fascino appassito di una professione che non attrae più. Con coerenza e discrezione — perché è materia da affrontare evitando i polveroni — le criminalizzazioni generiche e un po' vetero-bravura di una agenzia ed episodi specifici nei quali possono essere intervenuti il doio o la maledice o la corruzione.

Ma al di là di queste ipotetiche violazioni deontologiche — che — come esulano dalla fatica lecita tanto dei giornalisti quanto delle imprese specializzate di comunicazione — la vicenda di Genova solleva altre questioni, che si riferiscono alla qualità dell'informazione, alle condizioni en-

tro le quali si esercita la professione? Risponde Gianni Faustini. «Credo che anche questo caso richiami il problema del controllo delle fonti. Un giornalista che esercita il mestiere con senso critico dovrebbe sforzarsi di andare sempre alle fonti. Io non so vivere se non a monte di tutto e questo problema, che riguarda il giornalista, il suo modo di lavorare, il suo approccio con i fatti è un problema di «correttezza culturale», io lo definirei così».

Ma, al di là degli interventi particolari su casi specifici, che cosa si può fare per recuperare credibilità, per evitare rischi e allontanare pericoli? «Che si parli, si denunci, si dia il nome. Dobbiamo noi stessi — conclude Faustini — ritrovare il gusto del confronto, dobbiamo essere capaci di mettere in discussione noi stessi. Non ce ne possiamo stare con le mani in mano, ad aspettare che tra un paio d'anni Giampaolo Pansa scriva un altro libro di «una soluzione e il ripristino, che va aiutato, dell'autorità legale».

Antonio Zollo

San Valentino, festa degli innamorati, auguri. Chissà che cosa avrebbe fatto oggi Benedetto, ragazzo diciannovenne di Palermo, se fosse stato ancora vivo. Proviamo a immaginare finito il suo lavoro d'artista avrebbe comprato cioccolatini o forse fiori e sarebbe andato ad aspettare Rita fuori del suo negozio di pasticceria. Insieme poi sarebbero andati al cinema, o a ballare, o a far l'amore in periferia, dietro le casupole di Villabate, spegnendo i fari della vecchia «500» su un panorama di incontri furtivi ma anche su un livido tappeto di stinche.

Non sarà così. Rita è stata uccisa domenica scorsa proprio in un momento di intimità col suo ragazzo e proprio a Villabate da qualcuno — un manico, un «manico», un ladro? — che ha fatto fuoco dall'esterno dell'auto. E anche Benedetto lo hanno ritrovato ieri senza vita in uno stierato dietro casa sua. Prima di spararsi una fucilata nel petto s'era ripassato il diario su cui lei e lui scrivevano pensieri, poesie, frasi d'amore. L'ultima: «Senza di lei non posso vivere».

No, non si dica che questo non c'entra con San Valentino. E con che cosa se no? Questo, anche questo è San Valentino, pur se la a pugni con l'immagine di un repertorio di stinche della ricorrenza odierna amano diffondere teorici del pensiero leggero e fabbricanti di dolciumi indigesti. A Palermo come altrove la vita umana sembra valere meno di zero, meno di una manciata di spiccioli, di una catena d'oro, di una giacca di montone, mentre proprio ai giovani un disegno cinico ma non casuale ha affidato il duplice ruolo di protagonisti e vittime di una violenza cieca e disperata.

È difficile dire se questa sia una generazione più intellettuale delle precedenti. Ogni generazione parla per sé. Ma forse nessun'altra, come questa, era mai trovata di fronte a un muro così alto di indifferenza, individualismo, sospetto, incertezza. Sarà anche diverso il quinto potere industriale del mondo il nostro paese, ed è importante. Ma questo che cosa cambia per un giovane senza lavoro nelle mani della mafia, per una ragazza senza voce in capitolo, per una generazione che vede rapidamente degradarsi, giorno dopo giorno, la complessiva qualità della sua vita nella città e nel pianeta?

È questo il primo San Valentino del dopo-Chernobyl, e francamente è oramai impossibile immaginare i fidanzati di Peynet immobili nella loro magica intesa, sospesi, come se nulla fosse accaduto. Ciò che è successo pesa, e come. Sotto la pioggia acida è difficile camminare, all'ombra della nube radioattiva è difficile sognare, sotto la mi-

naccia nucleare è difficile progettare un avvenire per sé e per i propri figli e sia pure — come dice il messaggio dei cioccolatini — con l'aiuto «della rima più antica del mondo».

La quale — proprio i giovani ce lo vanno insegnando — non è smemoratazza, né assenza di ragioni, né fuga dalla dura realtà quotidiana. È un'«intelligenza» come si direbbe, un classico registro di immagini amorose quello che di fatto viene rimesso in questione. Ma non perché sia disperato piuttosto perché sia ridisegnato — con intelligenza nuova, con nuova capacità critica, con piena consapevolezza dei limiti ma anche delle potenzialità che stanno intorno all'uomo e nelle sue mani.

Valga per tutti la vicenda dell'Aids, una sigla sinistra che a quel repertorio amoroso e sessuale in qualche modo si connette. Lo vediamo. C'è chi tenta clinicamente vergognosamente di usare la malattia come strumento di normalizzazione come leva per rimettere in piedi una logora impalcatura di moralismi, tabù, intolleranze come aiuti per ricacciare indietro il paese dai livelli di cultura, modernità, solidarietà vera e latitosa, raggiunti grazie specialmente alle giovani generazioni. C'è chi sceglie il virus per alleato, per poter dire: «La festa è finita».

Ma il gnetto, la persecuzione, la morale di Stato, il terrore sono il tragico armamentario del passato, della guerra, del fascismo. Non c'è posto per loro in una società moderna, nel suo territorio geografico, nella sua coscienza. E qui la mente non può non andare un po' più in là, appena al di là del mediterraneo, sull'altra sponda del mare nostro, nei «campi di Beirut». Ci sono ragazzi anche là e con loro facce adolescenti, con la loro voglia di vivere, con i loro amori felici o sfortunati. E San Valentino anche per loro. Come avremmo festeggiato? Avranno avuto di che sfamarsi?

Sa essere terribile il nostro mondo. La moderna tecnologia, i potenti mezzi della comunicazione di massa ci consentono di conoscere in tempo — reale (ovvero nel momento stesso in cui avviene) — la richiesta di una colonia di profughi assediati e affamati di poter mangiare la carne dei loro morti.

Eugenio Manca

Ieri non ha avuto tregua la tragedia dei campi palestinesi assediati, nel sud nuovo raid israeliano

Fuoco a Beirut contro i camion di viveri

Si moltiplicano le iniziative di soccorso, giunti a Cipro due aerei C-130 italiani

BEIRUT — La tragedia dei campi palestinesi di Beirut non conosce ancora tregua. Due camion carichi di rifornimenti alimentari sono arrivati ieri a pochi metri dall'entrata del campo assediato di Burj el Barajneh ma sono stati bloccati da un fitto fuoco di armi automatiche. Gli autisti e il personale dell'Unwra (l'agenzia dell'Onu per i profughi) hanno dovuto cercare scampo nella fuga, ma l'autista iraniano di un'ambulanza che seguiva il convoglio è rimasto ucciso. Niente rifornimenti dunque per la popolazione palestinese, anche se l'Unwra aveva contemporaneamente inviato — accogliente richiesta del leader di Amal Nabih Berri — due camion di derrate alla popolazione del vicino quartiere scita.



BEIRUT — Famiglie palestinesi in fuga ieri dal campo assediato di Burj el-Barajneh

quattro «comandanti palestinesi» sono stati uccisi nel sud nel corso di una operazione eseguita dalle forze israeliane, ma senza precludere il riferimento della notte o ad azioni ad esso collegate.

Sempre presso Sidone, i palestinesi dell'Olp di Arafat avrebbero evacuato ieri alcune posizioni sulla collina di Maghdousheh, che Amal ha annunciato in serata di avere ricoccupato. Il ritiro da Maghdousheh era una delle condizioni poste dagli scitti per togliere l'assedio ai campi palestinesi sia del sud che di Beirut. Sembra che in cambio dell'eventuale ritiro gli scitti abbiano liberato 150 prigionieri palestinesi a Tiro e consentito l'evacuazione da Burj el Barajneh di 376 donne, bambini e vecchi, ma poi, come si è detto, hanno aperto il fuoco sui camion

VOCABOLARIO



AMORE, BUSINESS, CARCERE, CASERMA, INFORMAZIONE, LIBERTÀ, MATERNITÀ, OMOSESSUALITÀ...

l'Unità • FGCI

Napolitano: agire in ogni direzione contro la strage

Il governo italiano deve riferire sull'attuazione degli impegni che ha assunto

ROMA — Giorgio Napolitano, della Direzione del Pci intervenendo a Perugia a una manifestazione sulle questioni della politica internazionale e della pace ha affermato tra l'altro: «Esprimiamo ancora una volta il nostro sgomento ed orrore per la tragedia che si sta consumando nei campi palestinesi in Libano e insieme la nostra ferma determinazione di sollecitare e favorire ogni possibile intervento per salvare dalla fame e dalla morte donne, bambini, intere popolazioni già ridotte in condizioni disperate. La forte denuncia e l'estremo appello di Yasser Arafat non possono restare senza risposta. L'iniziativa assunta con accenti drammatici da François Mitterrand deve trovare immediati riscontri. Il governo italiano su nostra pressante richiesta e col più largo consenso in Parlamento ha assunto attraverso il ministro Andreotti precisi impegni per aiuti immediati e per interventi politici capaci di por fine al mostruoso spietato blocco dei campi palestinesi. Ma non deve passare neppure un giorno senza che si sappia quale sviluppo e quale esito stiano avendo tali impegni. Faccia sentire la sua voce il presidente del Consiglio. Si agisca in tutte le direzioni per fermare l'attacco e l'assedio da parte della milizia di Amal i bombardamenti da parte di Israele, il divieto concepito

da più parti per declinare e disperdere i palestinesi rifugiati in Libano e per rimuovere la questione palestinese. Si agisca in tutte le direzioni per aprire un processo di pace tale da condurre al riconoscimento del diritto del popolo palestinese a una patria ed a gettare le basi per una pacifica convivenza in tutta l'area del Medio Oriente e del Mediterraneo».

A Napoli è in corso da cinque giorni uno sciopero di fame di studenti palestinesi cui si sono aggiunti in segno di solidarietà anche alcuni giovani della locale Fgci. Gli studenti intendono con la loro iniziativa sensibilizzare l'opinione pubblica e

le istituzioni politiche sulla tragedia dei campi palestinesi in Libano e sollecitare un intervento immediato delle autorità italiane presso il governo siriano e presso chiunque ha capacità di controllo e di influenza sulle milizie di Amal. Gli scioperanti hanno tenuto ieri mattina una conferenza stampa nella sede della Cgil regionale.

Un appello al presidente della Repubblica, al governo e al Parlamento è stato rivolto dai sindaci delle città martiri di Dover, Marabotto e Stazzena. I quali affermano che il martirio dei campi palestinesi a Beirut è simile all'olocausto dei lager nazisti».

Sabato 21 febbraio con «l'Unità» un libro omaggio di cento pagine

- INFORMARE È IL PRIMO PASSO PER PREVENIRE
- UN VOLUME PENSATO per questo perché più ampia sia la conoscenza della malattia e dei modi per combatterla
- REALIZZATO da un gruppo di giornalisti, in collaborazione con medici esperti, personalità della cultura e della scienza
- UN IMPEGNO anche sul fronte ideale, per scongiurare chi vuole speculare e usare i Aids per una campagna di intolleranza oscurantista